



SCAFFALE

Racconti d'amore tragicomico

Debutto letterario della scrittrice catanese Consuelo Consoli, "Amori Impossibili" (Edizioni Ensemble, pp. 150) è la raccolta di quindici racconti dal sapore tragicomico, finalista al 14° Premio di letteratura umoristica "Umberto Domina" 2014. Vicende narrate in tono segnatamente ironico, sia nei dialoghi dei protagonisti, sia nella voce narrante. Sorprendente e ilare il finale delle quindici storie in cui l'amore è inderogabilmente impossibilitato a realizzarsi. Non per impedimenti esterni posti da antagonisti ai protagonisti, quanto per una serie di circostanze imputabili agli stessi attori. Dai casi in cui il sentimento dell'innamorato è irrealizzabile perché non corrisposto a quelli in cui la ricerca dell'anima gemella naufraga continuamente dopo un accennato avvio, perché il protagonista muove da un pregiudizio, passando per le storie in cui l'unica entità capace di appagare il bisogno d'amore del protagonista è un oggetto. Sono amori ritratti sullo scenario di una quotidiana e ordinaria vita del nostro tempo. Le trame muovono da vicende realistiche, viaggiando nel paradossale o nel surreale, sullo sfondo della città di Catania. Vicende di passioni spesso ossessive, laceranti, che l'autrice descrive ammantando di ridicolo i protagonisti. Donne e uomini, innamorati e amati. In una scrittura fluida, chiara, dal linguaggio attento, l'autrice incalza il lettore con continue trovate atte a constatare come l'insistenza in un amore fallimentare porti alla tragedia, salvo riderci sopra.

LUCIA RUSSO



PREMIO STRESA

Maria Attanasio tra i finalisti

Selezionate le cinque opere finaliste dell'edizione 2014 del Premio Stresa di Narrativa. La giuria dei Critici del Premio Stresa di Narrativa, composta da Piero Bianucci, Maurizio Cucchi, Orlando Perera, Marco Santagata, e presieduta da Gianfranco Lazzaro, ha selezionato le cinque opere finaliste del Premio Stresa di Narrativa 2014. Le cinque opere prescelte tra le oltre cinquanta pervenute, saranno ora sottoposte alla Giuria dei sessanta Lettori che, congiuntamente alla Giuria dei Critici, sceglierà il vincitore. I finalisti sono: "Il condominio di Via della Notte" della siciliana Maria Attanasio (nella foto) edito da Sellerio; "Acquanera" di Valentina D'Urbano edito da Longanesi; "Prima che tu mi tradisca" di Antonella Lattanzi edito da Einaudi; "La vita in tempo di pace" di Francesco Pecoraro edito da Ponte alle Grazie; "Non esistono cose lontane" di Elisabetta Rasy edito da Mondadori.

Il Premio Stresa di Narrativa sarà consegnato domenica 26 ottobre. La manifestazione è organizzata dall'Associazione Turistica Pro Loco di Stresa, con il patrocinio della Città di Stresa ed il contributo della Regione Piemonte e della Fondazione Banca Popolare di Novara per il territorio.

R. C.

Lo scrittore israeliano, attivo nel movimento pacifista del suo Paese, ha vinto il Premio Hemingway Lignano Sabbiadoro nella sezione Letteratura

FRANCESCO MANNONI

“La situazione tra Israele e Palestina è malvagia e insostenibile e ci porterà alla fine. Dobbiamo dividere il territorio e formare i due Stati. I tre studenti rapiti e uccisi sono vittime di questa situazione. Con molto coraggio Abu Mazen ha condannato questo gesto, ma non ci può aiutare a scovare i terroristi”.

Abraham Yehoshua, uno dei più importanti scrittori israeliani contemporanei (ha scritto dodici romanzi e il tredicesimo uscirà in Italia da Einaudi nel 2015), attivo nel movimento pacifista del suo Paese, a Lignano Sabbiadoro quale vincitore della trentesima edizione del Premio Hemingway nella sezione Letteratura, parla con molto rammarico dei tre studenti vittime del terrorismo.

Scrivere è per Yehoshua, professore di Letterature comparate all'Università di Haifa, un modo per esporre, commentare, biasimare anche il suo Paese e gli avvenimenti che continuamente lo portano in primo piano nella cronaca mondiale.

«Come sta reagendo l'opinione pubblica israeliana al sequestro e all'uccisione dei tre studenti?»

«È una questione estremamente spinosa e problematica quella dei tre giovani rapiti e uccisi in Cisgiordania, perché non sono dei soldati, ma degli studenti. Quel territorio è diviso in tre parti: il 40% circa è gestito dall'autorità palestinese con i suoi soldati, un'altra parte è gestione comune israeliana e palestinese, la terza parte riguarda i grandi insediamenti dei coloni israeliani. Chi è il responsabile della sicurezza? I ragazzi molto probabilmente sono stati rapiti da Hamas, ma Israele è responsabile perché il fatto è successo in un territorio soggetto al suo controllo».

«La situazione tra Israele e Palestina è sempre drammatica?»

«Tra Israele e Palestina la situazione è al limite. Obama, nonostante tutta la sua forza e la sua potenza, ha rinunciato ai negoziati. Il ministro degli esteri americano negli ultimi tempi è venuto

Lo scrittore israeliano Abraham Yehoshua (Gerusalemme, 1936). Tra i suoi romanzi, L'amante (1977), Cinque stagioni (1987), La sposa liberata (2001), Fuoco amico (2007).



Abraham Yehoshua: «Per ottenere la pace serve una spinta forte»

to ben 12 volte in Israele e in Palestina e non è riuscito a fare una breccia. Siamo veramente senza speranza. Abbiamo già un trattato di pace con la Giordania e con l'Egitto e un altro è sul tavolo con la Palestina: manca poco alla pace, ma ci vuole la spinta di qualcuno molto forte. Voi europei perché non ci aiutate? Siete cinquecento milioni, avete un'economia forte, un passato e una storia importante. Perché non ci aiutate anche voi italiani?»

«La situazione è davvero così grave?»

«Abbiamo sulle spalle sessantacinque anni di tormento dalla nascita di Israele, ma prima ancora c'era stato l'Olocausto, la Diaspora e i pogrom. L'ebreo, sin dalla nascita, non ha mai avuto un attimo di tranquillità. È un'etnia nata con i problemi quasi che questi facessero parte del suo DNA. Dopo l'Olocausto, ora Israele vive sotto la minaccia totale dell'Iran. E non stiamo

parlando di una semplice guerra o di un conflitto di carattere territoriale: qui si desidera l'estirpazione dello Stato d'Israele e il suo totale annientamento».

«La scrittrice palestinese Suad Amiry dice che non si arriva alla pace perché voi israeliani non vi accontentate mai e avanzate sempre nuove pretese».

«Questo è il problema principale. Noi abbiamo già preso il 70 per cento della Palestina. Perché volere sempre di più? Io sono contrario. Non possiamo prenderci tutta la terra dei palestinesi».

«Come reagite all'antisemitismo che pare sia in crescita e che vorrebbe la fine d'Israele?»

«L'antisemitismo è una questione ingente e spinosa. In un saggio che ho scritto sull'argomento spiego quali sono i fattori psicologici alla sua base. È

un fenomeno molto antico che confluisce nel cristianesimo, nell'Islam e nei paesi laici che poi divennero nazisti. Il problema è che l'ebreo non è facilmente identificabile e su di lui si possono proiettare tutti i demoni che uno può avere. È molto facile dire che i direttori di tutte le banche del mondo sono ebrei, perché nessuno sa dire con chiarezza chi è ebreo e chi no. Nessuno li sa distinguere».

«Fantasie di menti malate?»

«Sì, solo delle menti malate possono far circolare questi concetti. Personalmente però sono contro lo Stato d'Israele quando sostiene che chiunque critichi il nostro Paese pecca di antisemitismo. Questo non è vero. Al momento Israele, nonostante i problemi che ha con la Palestina, ha rapporti con 160 Paesi. Ci sono le loro ambasciate e Israele ha con gli stessi scambi di turismo, scientifici e commer-

ciali. Israele non è uno Stato isolato. Però ci sono determinati atteggiamenti politici che io non condivido come quello dei territori occupati, dei coloni e degli scontri con la Palestina e ritengo legittime le critiche che ci vengono mosse».

«Lo scontento potrebbe dipendere anche dal neo sionismo che pare si sia radicato in Israele?»

«Molto spesso le persone che parlano di antisionismo, in realtà non capiscono esattamente quello di cui stanno parlando. Il sionismo è un movimento che è nato all'interno della comunità ebraica per riportare alla normalità i problemi che affliggevano il popolo ebraico, mediante un territorio, un luogo che fosse solo per gli ebrei».

«Il sionismo ha sempre e solo voluto dotare gli ebrei di una patria con un governo autodeterminato?»

«Certo, e con la creazione dello Stato di Israele l'obiettivo è stato raggiunto. Nel 1947 gli Stati Uniti hanno stabilito che ci dovesse essere una divisione e due Stati, uno ebraico e uno arabo, e lo stato ebraico doveva accogliere qualunque ebreo cercasse rifugio. Ma stiamo parlando del 1947, al punto saliente della guerra fredda fra il blocco occidentale e l'Unione sovietica, e entrambi questi fronti sapevano bene che cosa era accaduto agli ebrei durante la seconda guerra mondiale. Questo è il sionismo, ma la politica dello Stato d'Israele non coincide col sionismo. A volte le persone confondono questi due concetti parlando soprattutto di politica di destra. Anzi, l'esempio sono proprio io che sono sionista ma sono contrario alla politica del governo ebraico».

GLI AMERICANI RICOMPENSANO LA FONDAZIONE WHITAKER PER IL PRESTITO DELLA PREZIOSA STATUA

Il nuovo "regno" del Giovinetto di Mozia



IL GIOVINETTO DI MOZIA

MARIZA D'ANNA

Dopo un anno e mezzo di peregrinazioni, a gennaio il Giovinetto di Mozia era rientrato in Sicilia, nella sede naturale del Museo che si trova sull'isolotto che guarda Marsala. Ma solo da qualche giorno se ne sta sistemato in un nuovo e più funzionale allestimento donato dagli americani come contropartita delle trasferte che la statua dell'auriga ha affrontato l'anno scorso al Paul Getty Museum di Los Angeles, al Cleveland Art Museum e al British Museum di Londra nella "stanza dei greci".

Il lungo soggiorno fuori sede aveva sventagliato una serie di polemiche tra enti locali e Regione, una mancanza - come quella del Satiro danzante a Mazara del Vallo - che era stata letta come una deminutio per i musei e come una perdita di visitatori. Poi, pace fatta, la statua è tornata. «Per non andare più via» ha

detto ieri il prof. Renato Albiero, rappresentante della Fondazione Whitaker proprietaria dell'isolotto di Mozia e di Villa Malfitana a Palermo che oggi, con i tagli decisi della Regione, fatica a gestire (i dipendenti da dodici mesi sono senza stipendi). «Dobbiamo inventarci nuove forme di sinergia con i privati - dice Albiero - ben venga tutto ciò che si abbina con l'arte e la cultura e che possa darle linfa vitale, altrimenti siamo destinati a chiudersi».

Nel do ut des con i musei americani, comunque, il Giovinetto ha guadagnato un allestimento a prova di terremoto, di due metri per due, e una localizzazione tecnologica senza supporti esterni che consente di ammirarlo nella sua fiera e armonica interezza. Anche il percorso nel piccolo gioiello museale di Mozia è cambiato per dare alla statua l'importanza che merita. Lo spiega l'arch. Stefano Biondo del Dipartimento regionale dei Beni culturali che ha curato l'allestimento. «Ora si trova alla fine del percorso che parte

con l'antico museo Whitaker, prosegue con il nuovo e finisce con la statua». Certo non è più solo ma in una stanza che ospita altri reperti, tuttavia la luce che filtra da una porta-finestra, la sua posizione e gli eleganti pannelli sulla tinta del blu ne consentono un'ottima visione.

L'archeologo Gioacchino Falzone lo guarda con una certa soddisfazione. Fu lui con una squadra di esperti che, nel 1979 durante gli scavi nell'Area K, quartiere artigianale della città fenicio-punica, assistette ai primi momenti della scoperta e fu lui che ricorda la picconata che l'operaio "un po' troppo focoso" dette sul ginocchio del Giovinetto e che è ancora visibile.

Pubblico e privato insieme ormai sono il leit motiv della sopravvivenza dei beni culturali: Banca Nuova ha dato il suo robusto contributo (25 mila euro) per gli allestimenti, i supporti tecnologici e video, mentre Terina a fine settembre "estirperà" le quattro pale eoliche che deturpano un paesaggio immobile e incantato.

POESIA

Cortocircuito mentale tra infanzia e maturità

Ha un certo sapore rosselliano, l'apertura di "Avere trent'anni" (lanieri Editore, 2013), la terza raccolta di poesie di Federica D'Amato (abruzzese, classe 1984).

Eccoli, quei versi, che sono anche una dichiarazione di poetica: «Nacqui bizantina in epoca televisiva/d'alto lignaggio in partecipazione d'amore/creatura d'avanzo nell'affamato universo/di sete e bassezze carestia bestiale d'amore/presto divenni eresiarca monumentale».

Nel tentativo di raccontare (per micro-storie che si sgranano anche con la fulmineità graffiante dell'epigramma e dove un lacerto di vita individuale illumina il vivere di tutti) l'infanzia, la prima giovinezza, nel segno di un preciso cortocircuito mentale: quando il tempo dell'innocenza e della favola comincia davvero ad appartenerci proprio perché si è esaurito, proprio perché, adulti, lo abbiamo perduto. E come attraversando l'ombra (anche lunga) di una linea, laddove «le rocce fioriscono di memorie/e la Bitinia della tua infanzia cade/se arriva la dea a divinarti la fronte, /volpe che finalmente attraversi/la porta di avorio nel libro delle ore».

Dicevo di un'ascendenza rosselliana, e specialmente riguardo alle imprevedibili associazioni linguistiche.

Ma qui la D'Amato (che nel suo divagare scioglie echi di tanta tradizione: dalla Rosselli, appunto, a Pavese; da Sereni alla Campo) modula il suo personale sistema di simboli, intona il suo specialissimo canto. Giocando col tempo, quasi addomesticandolo: a farne la propria voce, di quella benefica ossessione, piuttosto che un problema. E nutrendosi di distonie, di dissonanze che, affiorando dal vissuto, danno corpo e sangue, inverandolo, ad un presente difficile: nel quale, dice l'io poetico, «scrivo con una poesia in tasca/per non essere solo».

Perché la solitudine (che pure è conaturata al poeta) si accompagna al crescere: quando ci si accorge che l'infanzia può essere una «bugia reale», e specialmente in un tempo greve, oscuro, nel quale l'amore (l'amore per i propri simili, per le piccole cose, per un fiore, per un albero) è più un'eresia da insegnare che un sentimento vissuto. E non a caso l'epigrafe di questo quaderno coincide con un verso di Milo De Angelis: «Voglio dirti che ho amato ogni cosa».

È un viaggio pervaso da un'angoscia sottile, filigranata da una severa ironia, "Avere trent'anni". Un elegante, essenziale album fotografico in bianco e nero, dove la drammaticità (nel senso teatrale, della rappresentazione) delle figure e il rigore del racconto felicemente cedono alla visione: sui cocci dispersi di un vivere che (come ritrovandosi) si ricompongono in mosaico, si mutano in domanda, si fanno destino.

GIUSEPPE GIGLIO